NEWSLETTER NUOVI LAVORI N. 124

LETTERA APERTA

Caro Renzi,

presentando sulla tua newsletter dell'8 gennaio lo schema di "job act" (acronimo obaniano un po' sgraziato per noi italiani), chiedi una pubblica partecipazione alla discussione. L'avesse chiesto un altro, avrei fatto spallucce. Invece, vedo in tutta la tua impostazione politica una determinazione che altri non hanno avuto in passato e non hanno tuttora. Quell' "o si cambia o si muore" lo rimuovono soltanto quanti (e non sono pochi) continuano ad essere inconsapevoli dello scollamento sociale verso il quale stiamo precipitando. Basterebbe questa considerazione per sbrigarsela dicendo che vale la pena di prendere il pacchetto di proposte così com'è e di augurarsi che si trasformi in decisioni politiche nel più breve tempo possibile.

Ma farei torto alla tua sollecitazione se non tentassi di dire la mia su alcuni punti cruciali della tua proposta.

Innanzitutto, rilanciare la politica industriale, che a sua volta si trascina quella del terziario, mi sembra sacrosanto. Ma sarebbe un errore se fosse impostata individuando misure lineari. Come per la spending review nel settore pubblico, bisogna agire con interventi mirati: per facilitare e incoraggiare la capitalizzazione delle imprese, a partire da quelle piccole e medie, da quelle che agiscono nei settori da te individuati; per alzare e innovare la qualità dei prodotti e dei servizi da proporre sia al mercato interno, sia a quello globale; per sostenere e invogliare migliori contenuti professionali del lavoro che c'è e di quello che ci potrà essere. Reggeremo la concorrenza soltanto se l'apparato produttivo italiano si colloca su livelli alti di creazione di valore aggiunto. Per finanziare questo scatto in avanti, basterà rimodulare la massa di agevolazioni, contributi a fondo perduto, sconti fiscali che hanno fatto la storia industriale di questo Paese, ma non possono fare il suo futuro.

In secondo luogo, parlare di lavoro soltanto in chiave di normative da rivisitare, soddisfa certamente la prospettiva strutturale di un mercato del lavoro meno duale di quello che abbiamo e per di più evita l'onere della prova di quanto esse possano costare all'erario pubblico (il contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti è in questa logica). Ma non apre nessun cancello al lavoro, specie giovanile, nel breve periodo. Ciò che necessita come il pane, ora e nell'immediato futuro, non è una sollecitazione dell'offerta di lavoro a dichiararsi più duttile, ma una domanda di lavoro da organizzare per ridistribuire, sia pure in un tempo definito dall'emergenza, il lavoro che c'è. Se accanto alla riorganizzazione delle norme, si mettessero un piano per la diffusione del part time e una "dote" a disposizione di quelle aziende che riducono l'orario per dare più lavoro soprattutto ai giovani, verrebbe assicurata una credibilità strepitosa anche all'azione strutturale che resta utile e possibile. In più, solleciterebbe le parti sociali a trasformarli in una solidarietà che non si potrebbe esprimere se l'onere dell'operazione fosse soltanto a carico loro.

La scelta di questo scrollone del tran tran blablatico sul lavoro, che fa sembrare geniale finanche la "Garanzia giovani" in partenza ora ma che in Europa è routine da anni, ha bisogno di risorse che vanno oltre il miliardo di euro risparmiabili dall'eliminazione delle Province e dalla trasformazione del Senato. Ma si può benissimo attingere dai tagli derivanti dalla spending review e dalla lotta all'evasione fiscale e contributiva, posto che andrebbero a finanziare occupazione aggiuntiva e quindi reddito spendibile. Con un vantaggio in più: che alla crescita della domanda interna parteciperebbe sia i padri che i figli.

C'è, infine, la questione della rappresentanza delle parti sociali e del sindacato in particolare, del loro ruolo e della loro agibilità sociale dentro e fuori i luoghi di lavoro. Se quella che si propone nel "job act" è una legge che da legittimità erga omnes agli accordi tra le parti sociali, danni non ne fa. Se, invece, vuole andare oltre, codificando modalità e comportamenti dell'esercizio di libere associazioni, allora le cose si complicano. La legge è strumento troppo rigido per rendere ordinata ed efficace l'azione dei soggetti sociali, sia perché la realtà è sempre più mutevole, sia perché l'uscita dalla crisi di rappresentanza che riguarda tutti – imprenditori, autonomi, lavoratori - va lasciata alla responsabilità delle parti sociali. Una legge, specie se invasiva, impigrirebbe l 'individuazione delle condizioni migliori per tutelare i loro interessi. E questo vale per le parti sociali storiche, ma anche per i nuovi soggetti che nascono per rappresentare nuovi protagonisti. Capisco che, se la politica mettesse le mani su questa materia, potrebbe anche scattare l'applauso di settori di destra e di sinistra contemporaneamente, ma in gioco sono le dinamiche della democrazia reale che, se compiuta, consente che la società esprima tutta la ricchezza ma anche le contraddizioni delle rappresentanze che da essa emergono.

La disoccupazione montata in questi 26 mesi di "decrescita infelice" e che rischia di montare ulteriormente, dati i deboli e scordati segnali di inversione di tendenza, richiede di non appellarsi ad un generico sviluppo da venire. Ci sarà, ma in tempi disomogenei con le esigenze di dignità delle persone e gli allarmi sulla coesione sociale che stanno emergendo. Ben vengano, in definitiva, ogni ammodernamento e ogni semplificazione dell'impianto normativo sul lavoro; serviranno moltissimo quando risaremo nello sviluppo. Ma contemporaneamente, ci vuole una visione di governo dell'emergenza da esprimere con immediatezza e determinazione. Soltanto in questo modo, la discussione non sarà relegata, dopo un primo momento di stupore e di curiosità, nell'ambito degli specialisti, ma riguarderà le famiglie, le scuole (bella l'idea di scuola che esprimi), le associazioni, i singoli. E' questo lo spirito con cui ho aderito alla richiesta di interloquire e spero che non venga catalogato nel tuo file alla casella "quelli del più uno".

Buon e lungo lavoro

Raffaele Morese